

Foto di Hannibal Hanschke/Epa-Ansa



**Dialogo** Dimostranti parlano con i militari al Cairo

barak ha dimostrato di avere, politicamente parlando, sette vite... Il suo potere era fondato su due pilastri: il partito-Stato e l'Esercito. Il primo è destinato a sgretolarsi».

**Resta il secondo...**

«Il più importante. L'esercito è sceso in campo ma questo non significa che sia disposto a difendere l'indifendibile».

**Vale a dire?**

«Penso all'imposizione da parte di Mubarak di una successione familiare alla guida del Paese. Già prima dello scoppio della rivolta, l'Esercito aveva fatto intendere al presidente di non accettare la designazione del figlio Gamal alla successione. L'esplosione della rivolta ha rafforzato il ruolo dell'Esercito come parte attiva nella transizione. Oltre la "dinastia Mubarak". In questo ruolo dell'esercito come parte attiva in un processo di transizione scorgo delle similitudini con quanto sta accadendo in Tunisia. Una convinzione che mi pare si stia facendo strada nella stessa Amministrazione Usa: Obama non può scaricare Mubarak ma non può neanche legare gli interessi geostrategici dell'America al destino politico del rais».

**Dopo un giorno di silenzio, nella notte di ieri Mubarak è apparso alla Tv di Stato e in un discorso alla nazione ha annunciato le dimissioni del Governo e promesso un "nuovo esecutivo che varerà nuove misure per la libertà e la democrazia".**

«Non so se questa promessa potrà placare la rivolta. Forse è arrivata fuori tempo massimo quando il cre-

dito del presidente si è già largamente, se non totalmente, esaurito. Ciò che in molti si aspettavano era l'annuncio di una sua non ricandidatura alle elezioni presidenziali di settembre. È difficile credere che il movimento di protesta possa affidare al rais contestato la gestione di una fase di transizione democratica. E gli scontri ripresi oggi (ieri, ndr) ne sono una drammatica riprova».

**C'è chi paventa che il movimento di protesta possa essere egemonizzato dai Fratelli Musulmani...**

**Si volta pagina**

**«Ciò che sta avvenendo cambierà le cose in Medio Oriente»**

**Mubarak**

**«Il suo partito-Stato ormai si sta sgretolando»**

«Non credo che ciò possa avvenire. Certo, tra le forze tradizionali, la Fratellanza musulmana è quella che ha un maggior radicamento. Ma essa stessa è stata spiazzata dalla rivolta, ora prova a rincorrerla ma le loro priorità non coincidono ed anzi in molte parti confliggono con quelle dei protagonisti».

**Quando parla di protagonisti pensa al Nobel per la Pace Mohamed El Baradei?**

«Niente affatto. Non ho nulla contro di lui, ma la sua influenza resta

**IL CASO**

## L'Iran fa il tifo per le rivolte di piazza nel Maghreb

■ Rispettare le richieste di «giustizia» del «popolo musulmano» dell'Egitto. È quanto ha chiesto ieri il ministero degli Esteri iraniano al presidente egiziano Hosni Mubarak. Ma dietro alle dichiarazioni formali, è palpabile il giubilo a Teheran per la rivolta contro il «nemico» con il quale, fin dalla sua fondazione, la Repubblica islamica ha rapporti di fredda ostilità. Un giubilo espresso in commenti che arrivano a prevedere l'esportazione della rivoluzione islamica non solo all'Egitto, ma a tutta la regione. «Questi sviluppi preparano la strada per la nascita di un forte Medio Oriente governato dall'Islam», ha affermato Mohammad Karim Abedi, membro della commissione Esteri del Parlamento, riferendosi anche alla cacciata di Ben Ali dalla Tunisia e alle proteste che si vanno diffondendo in altri Paesi arabi. «Sono ottimista sul successo della rivoluzione in Egitto», gli ha fatto eco Mohammad Javad Larjani, responsabile delle relazioni internazionali dell'apparato giudiziario e fratello del presidente del Parlamento, Ali Larjani, definendo «una benedizione» l'ondata di proteste nella regione.

Teheran ha rotto le relazioni diplomatiche con l'Egitto oltre 30 anni fa, condannando gli accordi di pace di Camp David con Israele del 1978. A scavare ulteriormente il fossato contribuirono l'ospitalità data dall'allora presidente Anwar Sadat allo Scià in fuga, morto al Cairo nel 1980.

minima. Quando parlo dei protagonisti, quelli veri, mi riferisco alle giovani generazioni che hanno preso la guida di se stesse contro chi ha fatto scempio di diritti e ricchezze. Contro chi mandata i detenuti politici a marciare nel deserto, contro chi ha in questi trent'anni ha fatto dello stato di emergenza la normalità, contro chi ha terrore della libertà di espressione, contro chi non vuole una redistribuzione delle risorse. Sono stati loro a ribaltare il paradigma politico del nostro mondo, a imporre una nuova agenda al Paese. È la generazione di Internet, una generazione acculturata, in rete con i giovani tunisini, con i ragazzi dell'Onda verde iraniana... La loro libertà non può essere imprigionata».

**Quando parla di un nuovo paradigma politico a cosa si riferisce?**

«Al centro della mobilitazione i giovani protagonisti hanno posto la giustizia sociale e il rispetto della dignità umana. Il tema della religione passa in second'ordine. Gridano "libertà, giustizia, diritti" e non "Allahu Akbar" (Allah è Grande). Non cogliere la portata di questa rottura sarebbe un tragico errore. Per tutti».

**Anche per l'Europa?**

«Direi proprio di sì. Quello che si è messo in moto nel mondo arabo, dalla Tunisia all'Egitto e presto in Giordania, non è un processo, negativo, di destabilizzazione ma un cambiamento che va sostenuto e accompagnato. È un investimento sul futuro». ♦